čoek, dove si osserva da un lato la perdita della consonante sonora /v/ in posizione intervocalica, dall'altro la scomparsa di /-i/ nell'infinito, così come la sostituzione del nesso consonantico /st/ con /št/. In tal modo Bećković dà vita a un gioco linguistico che diverte il lettore, e al contempo imprime maggior enfasi al testo, insistendo, a partire dal titolo, sulla frequenza del suono affricato /ć/.

Non aliena da implicazioni politiche è la poesia di Rajko Petrov Nogo (1945). Le sue opere sono costellate di arcaismi, forme dialettali e formule talvolta insolite che rappresentano una vera sfida per l'analisi linguistica e stilistica su cui si concentra Milanović: soltanto incrociando i due piani espressivi delle scelte lessicali e grammaticali si rende ragione della compiutezza che rende la poesia di Nogo così apprezzata dal pubblico.

L'importanza raggiunta negli ultimi tempi da Milosav Tešić (1947) è dovuta al fatto che l'autore testimonia in ogni sua raccolta poetica della ricchezza del patrimonio letterario serbo, con voci popolari mirabilmente fuse a echi della tradizione. In questi procedimenti stilistici Milanović coglie la presenza di tutti gli elementi che fanno del verso una sorta di "pletenije sloves", ossia un vero 'ricamo' intimo, linguistico e strutturale. È così che Tešić realizza nella sua poesia un concetto moderno della lingua dositejana, in piena sintonia con il principe, poeta e *vladika* montenegrino Petar Petrović Njegoš.

L'ultimo capitolo del volume *Reč pod okriljem poetike* è dedicato a Novica Tadić e alla sua preferenza per i neologismi individuali con suffisso *-lo*, tecnica che sovrintende al processo di nominalizzazione nella poesia di alcuni poeti romantici serbi quali Branko Radičević e Jovan Jovanović Zmaj. Tuttavia, come sostiene Milanović, non si può certo dire che questi due autori abbiano influenzato Tadić. Il poeta insiste piuttosto sulla musicalità del verso, per poi cimentarsi in forme lessicali di nuovo conio, dove appunto il suffisso *-lo* rientra a pieno titolo nella vena grottesca e fortemente ironica che permea l'intera sua opera.

Il volume di Milanović ha una struttura essenziale: privo di introduzione e conclusione, concedendo poco spazio a dati biografici, si concentra sull'analisi linguistica e stilistica, senza addentrarsi in questioni ideologiche o politiche. Grazie a un approccio pragmatico al testo, lo studioso serbo offre ad ogni lettore gli strumenti necessari per comprendere al meglio l'opera dei poeti selezionati, senza imporre un proprio punto di vista. Con un atteggiamento raro nella critica dell'arte poetica contemporanea, Milanović indica piuttosto un percorso di analisi della lingua e delle strutture di base delle opere, rinunciando a servirsi di dati esterni che potrebbero spostare o stravolgere l'interpretazione dei testi. In fin dei conti ogni testo è assimilabile a un fatto – nulla di più, nulla di meno – ed è in tali termini che Milanović si muove in queste pagine: basandosi sui fatti linguistici rilegge in controluce la poesia, grazie a una profonda consapevolezza critica e un raro rigore metodologico.

Persida Lazarević Di Giacomo

B. Mitrović, M. Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Argo, Lecce 2015, pp. 248.

Pubblicata nel 2015, la *Storia della cultura e della letteratura serba* di Bojan e Marija Mitrović è la prima opera organica in italiano dedicata alla vita culturale e alla produzione scritta del popolo serbo. Un dato di per sé eloquente, se si pensa che le precedenti storie letterarie accorpavano, sotto un

medesimo titolo, il passato e il presente letterario dei serbi e dei croati, in riferimento al comune Stato della Jugoslavia. E difatti, fino a poco tempo fa i due testi più in uso per l'insegnamento del serbo-croato nelle università italiane erano *La storia della letteratura serbo-croata* di Arturo Cronia (Nuova Accademia, Milano 1956) e *Le letterature della Jugoslavia* di Bruno Meriggi (Sansoni, Firenze 1970).

Il disegno complessivo del lavoro di Cronia presentava la seguente periodizzazione: Medioevo, Rinascita (XVI sec.), Controriforma (XVII sec.), Il secolo dei lumi (XVIII sec.), Romanticismo e Realismo (XIX sec.), l'Era degli "Ismi" (XX sec.), per approdare al biennio 1960-1961. Uno spazio a sé occupava la poesia popolare, oggetto di trattazione separata in chiusura di volume. Dal canto suo, Meriggi, nella sezione riservata ai serbi e ai croati, ripercorreva nella prima parte le vicende storiche e le attestazioni letterarie dalle origini al XVIII secolo. La seconda parte abbracciava invece un arco temporale che dal risveglio nazionale giunge fino alla creazione dello Stato jugoslavo, con in primo piano il Realismo e il Modernismo, rispettivamente in Serbia e in Croazia. Infine, la terza parte, dedicata alle lettere serbe e a quelle croate nel periodo tra le due guerre, si spingeva ben oltre la seconda metà del secolo scorso, attestandosi al 1961. Anche qui la poesia popolare era posta nell'"Appendice".

Dopo la dissoluzione della Jugoslavia, soltanto nel 2005 è uscita in Italia la traduzione, a cura di Ruggero Cattaneo, della *Storia della letteratura croata* (Guépard Noir, Milano) di Dubravko Jelčić, pubblicata in croato nel 1997. All'excursus sulle lettere croate, che arriva al 1992, il curatore aveva aggiunto due appendici: quella di Darko Žubrinić sul patrimonio glagolitico croato e quella di Radoslav Katičić sull'evoluzione della lingua letteraria croata. La letteratura popolare non era oggetto di trattazione autonoma e, se era citata, ciò avveniva solo nell'ambito di singoli autori (ad es. Hektorović).

Diversa impostazione segue invece il volume qui presentato, da cui traspare come Marija Mitrović, già professore ordinario di letteratura slovena a Belgrado (la sua *Geschichte der slowenischen Literatur* del 2001 è il testo di riferimento per la storia della letteratura slovena nei paesi germanofoni) e di lingua e letteratura serba e croata a Venezia e a Trieste, abbia maturato l'esperienza e il distacco necessari per guardare allo spazio letterario serbo in modo obiettivo, condizione essenziale per cogliere al meglio le reali necessità del lettore italiano.

La *Storia della cultura e della letteratura serba* segue un modello funzionale concepito secondo percorsi paralleli: ai capitoli e ai paragrafi che hanno per oggetto la storia e, in parte, la cultura, redatti dallo storico Bojan Mitrović, fanno riscontro i capitoli sulla letteratura curati dalla studiosa. I due autori approfittano di questa singolare partizione organizzativa per introdurre, anche solo in nota, appunti e nozioni su aspetti peculiari della civiltà serba, con voci che sfuggono già in partenza a una traduzione precisa proprio perché condensano fattispecie e caratteri che sono tratti identitari del mondo degli Slavi del Sud. Si pensi per esempio al termine *zadužbina*, con cui si indicano gli edifici fatti erigere da persone abbienti per assicurarsi la ricompensa divina dopo la morte.

Marija Mitrović dedica ampio spazio al "periodo d'oro" dell'arte medioevale serba, in particolare alla biografia, senza però trascurare altre sezioni dedicate ai testi giuridici o di altra natura. Molti testi sono riconducibili alla figura di san Sava, fondatore della Chiesa, della letteratura e della cultura serbe. Non manca la dovuta attenzione per le figure femminili che hanno avuto grande importanza nella tradizione serba medievale.

Diversamente da Cronia e Meriggi, Marija Mitrović redige un intero paragrafo sulla letteratura popolare nell'ampio capitolo sull'Ottocento, visto che l'interesse per la poesia e soprattutto per l'epica, come riconosce l'autrice, "coincise con il risveglio della coscienza nazionale", quando tale forma venne "issata a bandiera della nuova coscienza risvegliata" (65). La studiosa sottolinea poi un aspetto a volte trascurato al di fuori dei territori serbi, e cioè che la poesia popolare, a cui si attribuisce un ruolo di primo piano nella formazione del nuovo Stato serbo, trovò espressione più compiuta

come attestazione letteraria nel 1847, anno cruciale del Romanticismo, quando comparvero quattro pubblicazioni fondamentali per la storia letteraria di questo Paese: tra queste, il poema *Il serto della montagna*, del *vladika* montenegrino Petar Petrović Njegoš.

Notevole il medaglione dedicato a Svetozar Marković, portabandiera del Realismo serbo, dunque alfiere di quella corrente letteraria così ricca di spunti ma per qualche sconosciuto motivo così a lungo trascurata dagli studiosi italiani, pur vantando autori come Milovan Glišić, Laza Lazarević, Simo Matavulj, Stevan Sremac, Svetolik Ranković e Radoje Domanović.

Dopo il capitolo intitolato *L'età d'oro*, che prende in esame il periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento – con prosatori come Bora (Borislav) Stanković, Branislav Nušić, Ivo Ćipiko, e i poeti Jovan Dučić, Milan Rakić, Sima Pandurović, Vladislav Petković Dis –, è la volta dei capitoli dedicati al "Novecento, il secolo breve", con una rassegna delle poetiche d'avanguardia: tra i nuovi "ismi", a risvegliare l'attenzione è lo "zenitismo", vale a dire "il primo movimento autoctono jugoslavo", come spiega l'autrice, "una variante locale dell'espressionismo, che includeva però anche alcuni elementi del Futurismo e del Costruttivismo. Paradossalmente, si trattò di un movimento antieuropeo, fautore del 'balcanismo', ovvero della ricerca delle origini balcaniche nell'arte dell'avanguardia" (p. 114).

Nel capitolo sugli anni '30, così fortemente caratterizzati da tematiche sociali e dominati dalla figura di Ivo Andrić, "unico premio Nobel jugoslavo" che "sicuramente trascende i confini nazionali" (p. 135), Marija Mitrović si concentra sulle voci letterarie "al femminile", rievocando Isidora Sekulić e, soprattutto, Desanka Maksimović, considerata per il vasto pubblico "la più grande scrittrice di poesia" (pp. 133-134).

Se il paragrafo sulla letteratura d'impegno civile tra le due guerre (poesia "stacanovista" o "di brigata") si rivela tutto sommato breve per la debolezza e la schematicità di queste attestazioni, Marija e Bojan Mitrović arricchiscono il capitolo sul periodo successivo al 1948, anno della rottura dei rapporti tra Tito e Stalin, insistendo sui linguaggi dell'arte e del cinema, con le figure emblematiche di Dušan Makavejev e Želimir Žilnik. Tra i paragrafi sulla "poesia giocosa", sul "romanzo esistenziale" e sulla Shoah, figurano Danilo Kiš, Mirko Kovač, Borislav Pekić e Filip David, un "gruppo di scrittori e amici, curiosi del mondo e poco impressionati dalle mitologie nazionali, i quali sono riusciti a trasmettere perfettamente al lettore il senso dell'amarezza dei nostri tempi" (p. 166). Se gli autori di questo "Quartetto" sono tra i più letti e amati dal pubblico serbo, e anche i più tradotti all'estero, altrettanto noti sono gli scrittori postmoderni che hanno dominato la scena degli anni '70 e '80: tra questi, in particolare, spiccano Milorad Pavić, "il vero grande maestro del postmodernismo serbo" (p. 175), David Albahari, Radoslav Petković, Svetislav Basara, Aleksandar Gatalica e Dragan Velikić.

Meritevole d'attenzione è infine il capitolo sulla dissoluzione della Jugoslavia, con l'accurata analisi di Bojan Mitrović delle fasi e degli effetti di quel drammatico processo che ha alimentato, come annota Marija Mitrović, nuove correnti letterarie come quella pop, dove predomina il "divertimento" (p. 190), o la prosa neorealistica, in cui torna in auge il piacere della scrittura senza altro fine se non quello di raccontare. Marija Mitrović non trascura neppure gli scrittori in esilio, attualmente tra i più significativi della letteratura serba (Albahari, Kovač, Stevanović, Pištalo), e si sofferma su artisti con una doppia identità nazionale, "un fenomeno assolutamente nuovo" rappresentato da "giovani autori di origini jugoslave, che lavorano in paesi non-slavi e scrivono in lingue diverse dal serbo-croato" (ad es. V. Tasić, V. Goldsworthy). Nel quadro di questa recentissima esperienza letteraria scaturita dal crollo di un'entità geopolitica, l'autrice passa ancora una volta in rassegna una nuova generazione di scrittrici e sottolinea l'importante funzione del Centro per gli studi femminili sorto a Belgrado nel 1991.

Il volume si chiude con una panoramica sul romanzo della fine del secolo XX (i cui autori più rappresentativi sono Vladimir Arsenijević e Srđan Valjarević), senza però tentare un'analisi critica degli anni successivi, che l'autrice destina a un'occasione successiva, quando saranno maturi i tempi per valutare con il distacco necessario i due decenni appena trascorsi.

Suggellano questa storia letteraria serba le appendici, costituite da sei tavole cartografiche, una cronologia, una *Bibliografia ragionata* e una *Bibliografia delle traduzioni dal serbo in italiano*.

Nel complesso, la *Storia della cultura e della letteratura serba* si rivela un manuale per lo studio dal taglio essenziale ma onnicomprensivo nei contenuti, e farà di sicuro parlare per i criteri di periodizzazione, per la prospettiva storica nell'affrontare le singole tematiche, per l'attenzione al dettaglio, per la spinta innovativa e l'attualità dell'approccio, ma soprattutto per la selezione degli autori analizzati. Una storia destinata a imporsi come 'canone', similmente a quanto già avvenuto per quella sulla letteratura slovena.

Persida Lazarević Di Giacomo

E. Restagno, *Schönberg e Stravinsky, Storia di un'impossibile amicizia*, Il Saggiatore, Milano 2014, pp. 451.

Il libro consta di otto capitoli preceduti da un'*Introduzione* ("Per rendere più viva la storia e quasi storica la vita", pp. 9-16) e seguiti da una *Nota bibliografica* (pp. 417-433), un *Indice delle illustrazioni* (pp. 435-437), che sono inserite in una sezione centrale di pagine patinate non numerate, e un *Indice dei nomi e delle opere* (pp. 439-451). La narrazione si snoda secondo un principio cronologico, ricostruendo i percorsi biografici dei due compositori con approfondimenti su momenti rilevanti nella prospettiva scelta.

Il capitolo di apertura, *Berlino 1912* (pp. 17-24) è incentrato sul primo incontro diretto tra i due musicisti, che – scrive l'A. – "fu praticamente anche l'unico" (p. 17). Avvenuto il 4 dicembre alla Krolloper, in occasione di un'esecuzione di *Petruška* da parte della compagnia dei Ballets Russes, l'incontro "ebbe un seguito quattro giorni dopo alla Choralion-Saal in Bellevuestrasse con una rappresentazione del *Pierrot lunaire* alla quale Schönberg aveva invitato il collega" (p. 17). Da quel momento i due compositori "Si sfiorarono spesso, si intravidero da lontano, ma i contatti si ridussero a qualche dichiarazione un po' maliziosa, amplificata dai giornali e trasformata in opposizione radicale da seguaci ed esegeti" (seconda di copertina).

In *Vienna e San Pietroburgo* (pp. 25-100) sono ricostruiti i contesti, diversi e separati, a partire dai quali i due compositori si fecero strada negli anni giovanili: le origini e la formazione, i primi saggi compositivi e la loro ricezione. *I due più grandi scandali musicali del secolo* (pp. 101-133) rievoca la Prima del *Sacre du printemps* di Stravinskij al Théâtre des Champs-Elysées di Parigi (29 maggio 1913) e la *bagarre* generata da un concerto diretto da Schönberg la sera del 31 marzo 1913 nella sala grande del Musikverein di Vienna. Questi eventi li trovano lontani fisicamente, ma in un certo senso accomunati da un simile destino; questo momento di 'ideale vicinanza' tra i due autori avrebbe potuto portare a un incontro concreto a Venezia, quando entrambi furono invitati a partecipare al III Festival di musica contemporanea, eppure i due compositori evitarono di vedersi (*Venezia 1925*, pp. 134-177).

Reproduced with permission of copyright owner. Further reproduction prohibited without permission.